

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 22 giugno 2014



RESPONSABILITÀ PROGETTISTA

Sole 24 Ore	22/06/14 P. 17	Il progettista risponde per 10 anni	Guglielmo Saporito	1
-------------	----------------	-------------------------------------	--------------------	---

ASCENSORI

Sole 24 Ore	22/06/14 P. 17	Installazione ascensori senza timbro Ustif	Enzo Fornasari	3
-------------	----------------	--	----------------	---

TECNOLOGIE

Sole 24 Ore	22/06/14 P. 1	Servono infrastrutture per il nuovo Stato digitale	Alfonso Gambardella Guido Tabellini	4
-------------	---------------	--	--	---

TERMOVALORIZZATORI

Stampa - Dossier Piu`	22/06/14 P. II	Recupero di energia e riciclo, ecco la ricetta di Vienna e Berlino		6
Stampa - Dossier Piu`	22/06/14 P. II	Tutto sugli inceneritori, i quesiti dei lettori		8
Stampa - Dossier Piu`	22/06/14 P. III	Il termovalorizzatore che mangia 1200 tonnellate di rifiuti al giorno		9

ENERGIA

Stampa - Dossier Piu`	22/06/14 P. I	Dai rifiuti la via all'energia verde		12
Messaggero	22/06/14 P. 15	La battaglia dell'energia	Antonio Galdo	14

BUROCRAZIA

Messaggero	22/06/14 P. 14	Meno burocrazia per crescere e più investimenti pubblici	Enrico Cisnetto	17
------------	----------------	--	-----------------	----

OPEN DATA

Sole 24 Ore	22/06/14 P. 20	La scommessa dell'open data	Aura Bertoni	18
-------------	----------------	-----------------------------	--------------	----

Lavori edili. La Cassazione qualifica come responsabilità extracontrattuale quella del professionista per i vizi dell'opera

Il progettista risponde per 10 anni

L'errore va però contestato entro un anno dalla scoperta anche tramite perizia

Guglielmo Saporito

Tornano nelle aule della Cassazione i contrasti tra proprietario, appaltatore, progettista e direttore lavori, qualora emergano vizi nell'esecuzione di **lavori edili privati**.

Cerca di risolverli, da ultimo, la sentenza 18 giugno 2014, n. 13882, che affronta il problema della termine entro cui far valere i vizi: la responsabilità del professionista tecnico è vista come extracontrattuale (articolo 1669 del Codice civile), cioè va fatta valere entro il termine di 10 anni dal compimento dell'opera, ma va anche rispettato, contemporaneamente, il termine di decadenza di un anno dalla scoperta del vizio. I due termini, infatti, concorrono, nel senso che se un vizio viene scoperto pochi mesi prima della scadenza del decennio occorre contestare l'errore entro il predetto termine di 10 anni anche nel caso in cui i 12 mesi scadano più tardi. Per il calcolo del termine di un anno di decadenza per far valere i vizi, il giorno iniziale coincide con quello in cui si ha consapevolezza, da parte del committente, dell'esistenza dei vizi denunciati, della loro gravità e della responsabilità dell'appaltatore, del progettista o del direttore lavori. Quando il committente (in genere il privato) non è professionalmente dotato

di cognizioni specialistiche, giurisprudenza costante fa decorrere il termine di un anno da quando, con il deposito di una perizia antecedente la lite (accertamento tecnico), si ha consapevolezza dell'entità dei vizi: non bastano, infatti, semplici sospetti. La sentenza 13882 sottolinea inoltre che, quando i difetti sono di tipo strutturale, non ha rilevanza la circostanza che il committente abbia fatto esegui-

IL CHIARIMENTO

La consegna contabile non è rilevante ai fini del conteggio dei 12 mesi per contestare i difetti

re specifiche rifiniture o modifiche ad elementi accessori (ad esempio, tramezzi interni): prevalgono, infatti, i difetti di tipo strutturale. Gli errori nelle rifiniture, peraltro, sono soggetti a una procedura di contestazione diversa, cioè a quella che si legge nell'articolo 1667 del codice civile (denuncia all'appaltatore entro 60 giorni dalla scoperta e prescrizione entro due anni dal giorno della consegna dell'opera).

Un'altra utile distinzione è poi quella tra struttura e rifinitu-

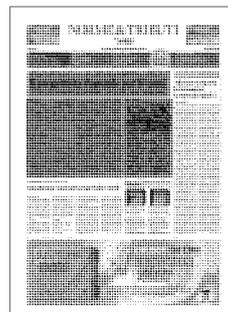
re: la Cassazione sottolinea che per difetto di costruzione, il quale si può denunciare entro 10 anni (articolo 1669 del codice civile), si intende qualsiasi alterazione conseguente a un'insoddisfacente realizzazione dell'opera anche se non riguarda parti essenziali della stessa e non rischia di causarne la rovina. Generano quindi rischio di rovina e responsabilità decennale errori su elementi accessori o secondari che consentono l'impiego duraturo a cui l'opera è destinata, incidendo negativamente e in modo considerevole sul godimento dell'immobile. Quindi, i gravi difetti che fanno sorgere la responsabilità decennale nei confronti del committente consistono in alterazioni che riducono in modo apprezzabile il godimento del bene nella sua globalità, pregiudicandone la normale utilizzazione, anche se i gravi difetti non generano di per sé pericolo di rovina.

Altro punto rilevante esaminato dalla Cassazione è quello che svaluta la presa in consegna dell'opera da parte del committente se è meramente contabile: solo se tale presa in consegna contiene anche un'espressa accettazione dell'opera decorrerà il termine di un anno per denunciare i vizi (all'interno del decennio dalla consegna). Infine, un'ultima precisa-

zione riguarda la commistione tra l'attività del progettista e quella del direttore dei lavori: se il professionista è chiamato in giudizio per aver omesso di presentare al committente e all'impresa esecutrice un adeguato progetto strutturale, corredato da appositi grafici dei particolari costruttivi, egli concorre a livello di responsabilità quale direttore dei lavori per non avere vigilato sull'esatta realizzazione progetto e non avere evitato errori gravi nell'esecuzione delle opere.

Progettista e appaltatore sono quindi responsabili verso il committente, anche se diversi sono i loro rapporti contrattuali, perché con autonomi e distinti illeciti concorrono in modo efficiente a produrre il rischio della rovina e sono entrambi responsabili di un unico illecito extracontrattuale. La norma in tema di appalti (1669 del Codice civile) prevale, quindi, su quelle che disciplinano la responsabilità del professionista (articoli 2226 e 2230 del Codice civile). Ciò ha particolare rilievo ai fini dell'individuazione dell'errore e della diligenza esigibile dal professionista: qualora si discuta di opere in appalto, è rilevante il rischio della rovina e non la diligenza del professionista

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel dispositivo



01 | IL TEMA

La Corte di cassazione, con la sentenza 13882 dello scorso 18 giugno ha affrontato il problema del termine entro cui vanno fatti valere i vizi nell'esecuzione di lavori edili privati. Per i giudici di legittimità la responsabilità del professionista tecnico è extracontrattuale e deve essere fatta valere entro 10 anni dal compimento dell'opera nel rispetto, tuttavia, del termine di decadenza di un anno dalla scoperta del vizio, ossia dal giorno in cui il committente ha consapevolezza dell'esistenza dei vizi denunciati

02 | DIFETTI STRUTTURALI

Secondo la Cassazione quando i difetti sono di tipo strutturale non rileva la circostanza che il committente abbia fatto eseguire specifiche rifiniture o modifiche ad elementi accessori: a prevalere sono, infatti, i difetti di tipo strutturale.

03 | PRESA IN CONSEGNA

Solo se tale presa in consegna dell'opera da parte del committente contiene anche un'espressa accettazione dell'opera decorrerà il termine di un anno per denunciare i vizi, sempre entro il decennio dalla consegna

Semplificazioni. L'adeguamento alla direttiva

Installazione ascensori senza timbro Ustif

Enzo Fornasari

Il Consiglio dei ministri di venerdì ha dato il via libera ad uno schema di regolamento che ha l'obiettivo di recepire in maniera piena e corretta la direttiva 95/16/CE relativa agli ascensori pubblici. Sul punto era stata aperta da parte della Commissione europea nei confronti dell'Italia la procedura d'infrazione 2011/4064.

Si precisa che i riflettori europei in materia di ascensori pubblici erano stati puntati sull'Italia dopo l'emanazione del Dm Infrastrutture e Trasporti dell'11 gennaio 2010, intitolato «Norme relative

all'esercizio degli ascensori in servizio pubblico destinato al trasporto di persone».

A parere dell'Unione europea questo decreto ministeriale sottopone l'installazione e la messa in servizio degli ascensori pubblici alla previa valutazione tecnica di una autorità interna, l'Ustif. Tale prescrizione, secondo la Commis-

IL DOSSIER

La Commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione per l'iter di autorizzazione per l'impianto

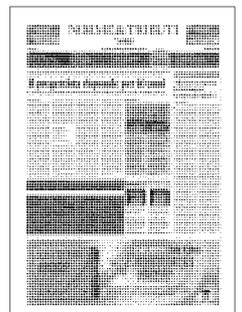
sione Ue, duplicherebbe tuttavia illegittimamente la procedura autorizzativa già disciplinata dalla direttiva ascensori al suo Allegato II.

Un altro punto di difformità della normativa italiana contenuta nel decreto rispetto alla direttiva 95/16/Ce concerne la "conformità" dell'ascensore, il decreto impone l'applicazione delle norme europee EN 81-28, EN 81-70 ed EN 81 1 e 2, laddove in base alla medesima direttiva la conformità stessa potrebbe essere anche provata con mezzi alternativi equivalenti, mediante opportuna valutazione dei rischi.

Pertanto, il legislatore comunitario ha escluso che la normativa nazionale possa subordinare l'autorizzazione all'impianto e alla messa in servizio degli ascensori a procedure di valutazione da parte di ulteriori organi come l'Ustif.

In base a tale procedura di infrazione il Governo ha proceduto pertanto a una modifica del regolamento contenuto nel Dpr 162 del 1999 al fine di includere tutte le tipologie di ascensori, sia pubblici, sia privati, abbandonando il Dm dell'11 gennaio 2010 e con esso le prerogative, tutte italiane, dell'Ustif.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMPETITIVITÀ/1

Servono infrastrutture per il nuovo Stato digitale

di **Alfonso Gambardella**
e **Guido Tabellini**

Che le tecnologie dell'informazione siano la rivoluzione dei nostri tempi non è una novità. Ciò che forse è meno noto è che in questo mese di giugno del 2014 si sta avviando la trasformazione verso uno Stato digitale. Dal 6 giugno è obbligatoria la fatturazione elettronica per i fornitori della Pubblica amministrazione (Pa). Il 13 giugno il decreto di riforma della Pa ha approvato l'identità digitale: dal 2015 ogni cittadino avrà un codice per accedere da casa a tutti i servizi della Pa. Il 30 giugno diventerà obbligatorio il processo civile telematico, che impone di archiviare in forma digitale tutti gli atti del processo. Entro la stessa data le Regioni dovranno presentare i piani per realizzare l'archiviazione e la gestione informatica dei documenti sanitari dei cittadini: avremo tutti una cartella sanitaria elettronica con i nostri dati consultabile ovunque.

Questi cambiamenti nei servizi pubblici e nei rapporti tra Stato e cittadini sono solo l'inizio. L'Agenda Digitale, come l'ha chiamata la Commissione europea, promette impatti ancora più significativi, non solo sullo Stato e i cittadini, ma anche sui mercati, sulle imprese e sulle loro capacità di innovare. Ad esempio, la Commissione stima che il settore legato all'elaborazione dei dati pubblici potrebbe raggiungere nella Ue-27 alcune centinaia di miliardi di euro, o quasi 2% del Pil.

Per realizzare questi obiettivi occorre prendere alcune importanti decisioni di policy. Innanzitutto servono infrastrutture. In un paese moderno le infrastrutture per la crescita sono sempre meno i ponti e le auto-

strade. L'Italia ha bisogno di investimenti infrastrutturali fatti sia di tecnologie (ad esempio, un grande cloud che raccolga i dati della Pa, con relative tecnologie per la sicurezza) che di servizi (per standardizzare le informazioni).

Bisogna però guardarsi da due errori. Il primo è il localismo. La digitalizzazione è un'opportunità soprattutto se i dati e i sistemi comunicano su scala nazionale.

Continua ► pagina 20



TRASFORMAZIONI

Servono infrastrutture per il nuovo Stato digitale

di **A. Gambardella e G. Tabellini**

► *Continua da pagina 1*

Anche le imprese hanno più incentivi a investire nell'innovazione di supporto se il mercato è nazionale. Ma oggi molti sistemi sono locali. La cartella sanitaria è consultabile solo nella città, o nello studio medico, in cui è stata creata. Gli investimenti vanno fatti su scala nazionale e coordinati dal governo, se possibile dalla Presidenza del consiglio.

La protezione dei "campioni nazionali" è il secondo errore da evitare. Gli appalti vanno assegnati con bandi aperti a soggetti nazionali ed esteri, e senza sacrificare troppo la qualità per risparmiare sul prezzo. Non è vero che ciò significa abdicare a tecnologie e imprese estere.

L'apertura incoraggia consorzi misti.

Inoltre, un'infrastruttura complessa avrà più fornitori, sia nazionali che esteri, e potrà creare un indotto nazionale. Facendo investimenti importanti nel nostro paese, le imprese multinazionali potrebbero localizzare in Italia attività ad alto valore aggiunto, come attività di ricerca. Infine, in questi settori gli investimenti più importanti sono in capitale umano, e poco importa se gli ingegneri e gli informatici che sviluppano le nostre infrastrutture digitali sono dipendenti di Google o di Poste Italiane.

In secondo luogo, occorre facilitare l'accesso ai dati in possesso della Pa e rendere meno restrittiva la legislazione a tutela della privacy. I dati che confluiranno sui portali della Pa possono essere sfruttati per offrire servizi di mercato e per valutare e migliorare i servizi pubblici.

Ad esempio una start-up inglese, Mastodon-C, ha analizzato le prescrizioni di una classe di farmaci, scoprendo differenze nelle prescrizioni del prodotto di marca rispetto al generico non spiegabili da esigenze terapeutiche, e ha fatto

risparmiare centinaia di milioni alla sanità britannica. Le rilevazioni elettroniche giornaliere dei consumi energetici delle famiglie possono essere sfruttate per ottimizzarne l'allocazione intertemporale.

In Italia, i dati Invalsi potrebbero essere usati per fornire alle famiglie informazioni sulla qualità delle singole scuole, così come sta avvenendo con il Programma Nazionale Esiti che ha messo in rete vari parametri di qualità di Asl e ospedali. E così via. Perché ciò possa avvenire, tuttavia, l'accesso ai dati deve essere reso più agevole, dal punto di vista sia giuridico sia operativo.

Al contrario di quanto avviene in altri paesi, in Italia la tutela della privacy ha un'impostazione particolarmente restrittiva, che impone di giustificare l'uso dei dati con riferimento a un interesse giuridicamente tutelato e collegato al documento a cui si chiede accesso. Questa impostazione andrebbe invertita: il diritto di accesso alle informazioni in possesso delle istituzioni pubbliche e l'obbligo di trasparenza dovrebbero essere rinforzati, e l'onere della prova andrebbe spostato su chi chiede di restringere l'accesso in nome della sicurezza nazionale o della privacy individuale. Inoltre, il governo dovrebbe impegnarsi a fare il massimo sforzo per facilitare l'accesso ai dati di cui dispone, soprattutto quando riguardano i servizi pubblici (si vedano anche gli articoli in questa pagina).

Il governo sta attuando un'importante riforma della dirigenza pubblica. La digitalizzazione della Pa è una riforma complementare, che potrebbe avere effetti ancora più rivoluzionari sui rapporti tra Stato e cittadino e sull'iniziativa privata.

Per cogliere questa occasione, tuttavia, non basta vincere alcune complesse sfide tecnologiche. Occorre anche abbandonare una tradizione amministrativa e legislativa che vede la diffusione delle informazioni più come una minaccia che come un'opportunità. Tutto ciò richiede un'attenta e lungimirante guida politica da parte del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► La ricerca della Cassa depositi e prestiti

Recupero di energia e riciclo, ecco la ricetta di Vienna e Berlino

L'Italia ha ancora molta strada da fare sul fronte della valorizzazione dei suoi rifiuti. Uno sguardo a quel che hanno fatto i Paesi che hanno puntato di più sui termovalorizzatori può aiutare a fare un confronto col nostro Paese. L'esperienza tedesca può probabilmente essere il miglior esempio a cui guardare.

Più divieti e imposte sulle discariche

Lo dice Cdp in un recente studio. In pratica grazie a un esercizio molto virtuoso delle politiche volte a migliorare la gestione del ciclo dei rifiuti, Berlino ha raggiunto già dal 2006 l'obiettivo dell'azzeramento del ricorso alla discarica. Le componenti che hanno contribuito a raggiungere questo risultato sono molte, anche se, in estrema sintesi, possono essere

individuate nella riduzione della produzione pro capite dei rifiuti e l'aver compreso l'importanza di sostituire il concetto di rifiuto come un problema da smaltire con il concetto di rifiuto come risorsa da sfruttare. La Germania è stata promotrice di questa inversione di visione nell'Unione Europea. Non solo. Spesso la politica tedesca ha anticipato, e orientato, le tendenze della politica comunitaria, diventando l'esempio da seguire. Il principio di responsabilità del produttore, i requisiti ambientali stringenti per le operazioni di recupero e le limitazioni ambientali per lo smaltimento sono stati i pilastri di una politica dei rifiuti che ha consentito alla Germania di costruire una società fondata sul riuso e sul riciclo.

Tra i Paesi che per primi hanno eliminato il ricorso alla discarica c'è anche l'Austria. Il sistema austriaco ha visto ridursi, fino quasi ad annullarsi, il ricorso alla discarica dalla metà degli anni 2000 in poi. La strategia austriaca ha puntato in prevalenza sul recupero energetico dei rifiuti, che infatti nel 2011 è arrivato a interessare più di un terzo dei rifiuti prodotti. Spiccano in questo contesto i termovalorizzatori di Vienna, impianti

perfettamente integrati nel panorama cittadino. Tra questi sovrasta il termovalorizzatore Spittelau meta di molti turisti oltre che risorsa per la città. E' stato infatti ridisegnato dal celebre architetto ed ecologista Friedensreich Hundertwasser dopo un incendio nel 1987. E' uno dei tre impianti di cui è dotata la città e, con una potenza di 460 Mw, è il secondo maggior produttore nel sistema di teleriscaldamento di Vienna. Riscalda ogni anno le case di 60mila viennesi.

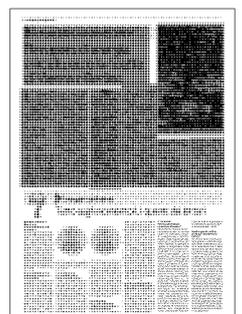
Oltre che con le suggestive facciate colorate dell'inceneritore viennese, l'Austria ha saputo convincere alla valorizzazione dei rifiuti con l'introduzione, nel 2001, di una tassa per disincentivare il ricorso alla discarica: una delle più alte in Europa (in media circa 87 euro per tonnellata conferita). Si tratta solo di due esempi di Paesi virtuosi in Europa, Germania e Austria. Tuttavia l'elemento di successo nel "club dei virtuosi" può essere individuato nell'aver scelto una giusta combinazione di strategie di valorizzazione dei rifiuti, orientate da un lato a sviluppare il recupero di materia, attraverso

la raccolta differenziata e il sostegno alla filiera del riciclo, dall'altro a incentivare il

In Austria la struttura colorata di Hundertwasser

recupero energetico. Determinante la combinazione di diversi strumenti che servono per incanalare i flussi dei rifiuti verso percorsi più sostenibili. Tra queste le imposte e/o divieti sulle discariche che hanno innalzato in concreto i costi di tali operazioni. Poi anche i sistemi di "pay as you throw", soprattutto attraverso la tariffazione puntuale, che si sono rivelati efficienti nel prevenire la produzione di rifiuti e incoraggiare i cittadini a partecipare alla raccolta differenziata.

Sono stati efficaci anche i meccanismi di responsabilità estesa dei produttori che hanno consentito di raccogliere e ridistribuire i fondi per migliorare la raccolta e il riciclo.





L'app e il sito per informarsi su tutti i valori

I valori del termovalorizzatore? Viaggiano sul web. Per garantire completa trasparenza verso le Istituzioni e i cittadini, tutti i dati sono pubblicati quotidianamente sul sito internet di Trm, su quello del Comitato Locale di Controllo e trasmessi attraverso otto monitor collocati nelle sedi dei Comuni limitrofi all'impianto. Il portale è accessibile anche tramite cellulari e tablet: Il nuovo sito internet TRM è stato ottimizzato per la navigazione da mobile, quindi è accessibile tramite smartphone o tablet ed esiste anche un app per essere sempre aggiornati sulla produzione energetica e le emissioni. www.trm.to.it



Il termovalorizzatore di Vienna

Energia e ambiente

Tutto sugli inceneritori, i quesiti dei lettori

Quali benefici può portare un termovalorizzatore al territorio?

I termovalorizzatori consentono un migliore impiego dei rifiuti non riciclabili - altrimenti destinati alle discariche - riducendone il volume e consentendo un recupero di energia elettrica e termica. Inoltre, questo processo di "valorizzazione" dei rifiuti - producendo elettricità e tele-riscaldamento - riduce sia l'utilizzo dei combustibili fossili, sia le emissioni in atmosfera della Co2 prodotta dalle caldaie per il riscaldamento domestico.

Qual è la differenza tra termovalorizzatore e inceneritore?

I nuovi termovalorizzatori si distinguono dai vecchi inceneritori proprio perché garantiscono il recupero dell'energia derivante dai rifiuti conferiti e - con l'aiuto delle moderne tecnologie nel trattamento dei fumi - l'abbattimento delle sostanze inquinanti. Il termine "termovalorizzatore" è stato coniato per distinguere i moderni impianti da quelli vecchi, privi di recupero energetico (inceneritori), che la normativa ormai non consente più di costruire.

Le emissioni dei termovalorizzatori nuocciono alla salute?

I moderni impianti di termovalorizzazione - in quanto dotati delle più avanzate tecnologie per il controllo e l'abbattimento degli inquinanti - sono assolutamente compatibili con i più elevati standard di sostenibilità ambientale e di sicurezza sanitaria. I termovalorizzatori sono presenti da anni in alcune tra le principali città europee (ad esempio Vienna, Barcellona, Berlino o Amster-

dam) all'interno di contesti urbani con un'alta qualità della vita e non sono mai stati riscontrati rischi per la salute o preoccupazioni da parte dei cittadini. Come dimostrato da diversi studi di settore (ad esempio Moniter - 2011) si può affermare che l'impatto sulla salute dei moderni impianti di termovalorizzazione è trascurabile rispetto alle esposizioni ad altre fonti di sostanze inquinanti cui i cittadini sono sottoposti quotidianamente.

Gli impianti di termovalorizzazione soddisfano i requisiti di tutela ambientale?

Grazie ai progressi nella tecnologia legata alla depurazione dei fumi, i moderni termovalorizzatori sono conformi ai più alti standard di tutela ambientale. Il nuovo impianto di Torino, ad esempio, a fine 2006 ha ottenuto - dalla Provincia di Torino - il Giudizio positivo di compatibilità ambientale (Via) e l'Autorizzazione Integrata Ambientale (Aia), rinnovata nel 2012, mentre - a livello nazionale - il parere positivo del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Coerentemente agli indirizzi stabiliti dal proprio Codice Etico, Trm ne ha, quindi, pianificato la progettazione, la costruzione e la gestione secondo principi di sicurezza, tutela ambientale e responsabilità sociale, a garanzia dei cittadini di oggi e di domani.

Il termovalorizzatore di Torino può smaltire anche rifiuti tossici o pericolosi?

L'impianto di Torino non può smaltire né rifiuti pericolosi né tossici, poiché è stato autorizzato dalla Provincia solo per ricevere rifiuti urbani residui dalla raccolta differenziata (cioè che altrimenti verrebbe conferito in discarica) e i rifiuti speciali assimilabili agli urbani.

E' vero che i termovalorizzatori emettono diossine?

Nei moderni impianti di termovalorizzazione si investe molto per sviluppare misure di contenimento e abbattimento degli inquinanti già nella fase di combustione dei rifiuti. Secondo la normativa vigente, la temperatura nella caldaia non può scendere sotto gli 850° C, in modo da ridurre il più possibile - già in questa fase - la formazione di diossine e furani, che vengono ulteriormente abbattuti durante il processo di trattamento fumi. I dati di emissione del termovalorizzatore di Torino finora registrati per diossine, furani, e metalli pesanti sono sempre risultati estremamente bassi e - in molti casi - inferiori al limite di rilevabilità degli strumenti a disposizione. La diossina è, purtroppo, un inquinante presente in molti ambiti della nostra vita quotidiana (impianti industriali, fumo di sigaretta, combustioni di legno e carbone (barbecue), fumi del traffico cittadino, etc.) e gli impianti di termovalorizzazione sono complessivamente responsabili solo del-

l'1% delle fonti di inquinamento attualmente presenti (Fonte Ispra/Sinanet - 2011).

Quali e quanti residui produce l'impianto di Torino?

Il processo di termovalorizzazione genera residui che derivano dalla combustione (scorie e materiali ferrosi) e dalla depurazione dei fumi (ceneri e prodotti sodici residui). Le "scorie" (circa il 21% dei rifiuti in ingresso) sono la parte incombusta dei rifiuti: separati eventuali residui ferrosi (circa 2% dei rifiuti) che vengono riciclati, le scorie sono trattate in appositi impianti e poi utilizzate come materiale da costruzione (produzione del cemento, conglomerati bituminosi, etc.). Le "ceneri leggere" (circa 2%), che derivano dall'attività dell'elettrofiltro, e i "prodotti sodici residui", costituiti da ciò che viene trattato dal filtro a maniche, sono, invece, residui di tipo pericoloso, perché contengono sostanze inquinanti: una volta stoccati in appositi silos, vengono sottoposti ad inertizzazione in impianti dedicati e autorizzati e poi avviati a recupero o a smaltimento.

850
gradi

La temperatura
nella caldaia non
può scendere sotto
questa soglia

20%

le ceneri

Sono residui
inquinanti che
vengono stoccati
in appositi siti



Il termovalorizzatore che mangia 1200 tonnellate di rifiuti al giorno

E stato inaugurato venerdì il termovalorizzatore di Torino, un impianto che brucia i rifiuti, genera elettricità, ricicla verso nuovi usi il materiale della combustione e non libera gas in atmosfera se non dopo averli filtrati. Dice il presidente Bruno Torresin, della società Trm che possiede e gestisce il termovalorizzatore: «La produzione comporta il risparmio di 75 mila tonnellate equivalenti di petrolio all'anno, cioè circa 550 mila barili, tagliando più di 40 milioni di euro dalla bolletta energetica italiana. La generazione elettrica è di 350 mila megawattora all'anno, sufficienti per di 175 mila famiglie. Oppure si può usare il calore della centrale in parte per produrre elettricità e in parte per il teleriscaldamento», e la soluzione scelta a Torino è questa.

Poi c'è il «risparmio di territorio»: i rifiuti bruciati non

**Inaugurato
venerdì
emette solo
fumi filtrati**

devono essere stivati nelle discariche siti. In un arco di 30 anni (quello previsto per l'ammortamento) non sarà necessario riempire 12,5 milioni di metri cubi in discarica. In realtà il risparmio in termini di cubatura sarà maggiore perché la vita tecnica dell'impianto è prevista in 40 anni.

L'impianto può smaltire 421.000 tonnellate all'anno - circa 1.200 al giorno - di due tipi di rifiuto: rifiuti solidi urbani che non sono stati oggetto della raccolta differenziata (la modalità di smaltimento privilegiata) e rifiuti speciali come ad esempio gli imballaggi non recuperabili.

La raccolta avviene con i

normali camion della spazzatura, che all'ingresso del termovalorizzatore vengono sottoposti a un controllo della radioattività; come mai? Spiega il direttore generale Mauro Pergetti che non di rado viene intercettato «materiale di origine sanitaria, indumenti o salviette di persone costrette a fare terapie». Poi i camion vengono pesati: ogni veicolo ha un codice identificativo e il carico è registrato automaticamente.

I veicoli sono poi indirizzati alla zona di scarico all'interno dell'impianto, la cosiddetta «avanfossa»: un edificio con 10 aperture attraverso le quali i camion scaricano direttamente i rifiuti.

All'interno della fossa di accumulo, i rifiuti vengono mescolati da una benna a polipo - sorretta da un carropono manovrato dai gruisti - allo scopo di rendere più omogeneo il combustibile. Poi la benna preleva i rifiuti, depositandoli nei forni di incenerimento.

E così arriviamo a quella specie di Geenna che è il cuore fiammeggiante del termovalorizzatore: tre linee di combustione e depurazione fumi. Il processo avviene 24 ore al giorno e tutti i giorni dell'anno; la fase di combustione - che richiede circa un'ora - avviene su tre griglie mobili, e un sistema di movimentazione meccanica assicura una costante miscelazione degli strati di rifiuti, impedendo anche surriscaldamenti locali e accumuli di scorie. I rifiuti bruciano a circa 1000°C.

Nella zona più bassa della griglia si formano le scorie, che cadono in un bagno d'acqua e poi nella fossa di accumulo. I materiali in uscita dal termovalorizzatore sono costituiti al 90% da ceneri e questa parte viene riutilizzata (dopo un apposito trattamento) come materiale inerte, ad esempio nella costruzione di massicciate stradali. Ma fra quel 90% di ceneri spuntano anche oggetti incombusti: per lo più materiali ferrosi che vengono separati dal resto con delle elettrocalamite e avviati alle fonderie. In totale si recupera e si ricicla il 99% del materiale.

Poi ci sono le macchine che depurano i gas di scarico; questi sono dispersi in atmosfera da una ciminiera alta 120 metri e a una temperatura di 120 gradi centigradi.

Tutto intero il meccanismo fruisce di super-controlli: «A totale garanzia della salute dei cittadini» dice ancora il direttore generale Mauro Pergetti «l'ente controllore, cioè Arpa Piemonte, è costantemente collegato a distanza al sistema di monitoraggio dell'impianto e visualizza in tempo reale l'andamento delle emissioni».

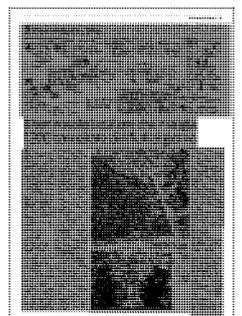
Le pareti della caldaia sono costituite da tubi in cui scorre acqua con funzioni di raffreddamento e di recupero del calore: quest'acqua riscaldandosi si trasforma in vapore, e così alimenta la turbina che genera l'elettricità.

La costruzione di questo termovalorizzatore è cominciata nel febbraio 2010 e si è conclusa ad aprile 2013. Dopo una fase di test e collaudo durata un anno, l'impianto è en-

**Permette
di riciclare
al 99% quello
che brucia**

trato in piena attività il 1° maggio 2014. Il tutto è stato realizzato da un consorzio con capogruppo la francese Cnim, società che in quasi cinquant'anni di attività ha costruito più di 100 impianti di questo tipo.

La società Trm (Trattamento Rifiuti Metropolitan) è proprietà di Iren (socio industriale) e di F2i (socio finanziario) con quote minori del Comune di Torino e di altri 33 Comuni della Provincia e di 4 consorzi di raccolta rifiuti. Il termovalorizzatore è stato realizzato con il «project finance»: una formula per cui il credito è erogato non a fronte di garanzie reali ma dei flussi di cassa che genererà il progetto.

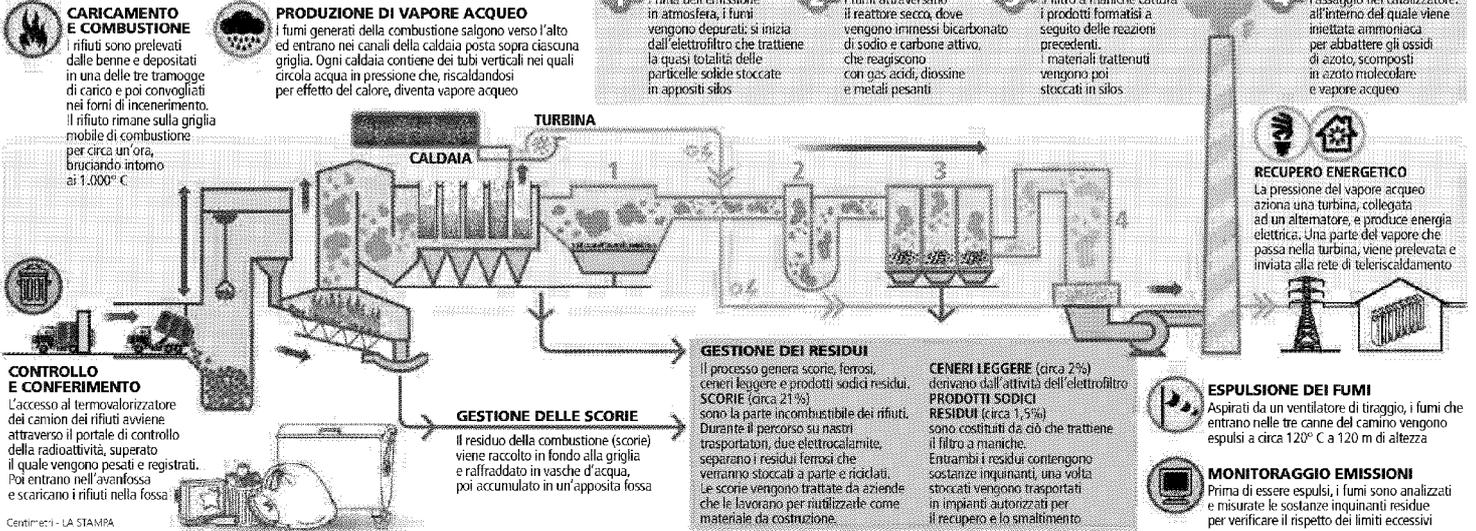




Design e tecnologia
Lo stile di Bertone per l'impianto della Trm di Torino (foto sopra)
Qui a destra i tecnici che regolano il flusso dei rifiuti da bruciare

Il nuovo impianto a Torino

Il processo di termovalorizzazione



Dai rifiuti la via all'energia verde

Trasformare i rifiuti in valore per la comunità intera. E' una strada già da tempo percorsa con successo da molti Paesi dell'Europa. In particolare, l'utilizzo dei termovalorizzatori, vale a dire quegli inceneritori di rifiuti in grado di trasformare gli scarti delle città in calore, riscaldare acqua e successivamente produrre energia elettrica, in molti Paesi sono una pratica virtuosa e affermata soprattutto. Del resto la normativa dell'Unione Europea ha stabilito la graduale dismissione delle discariche attraverso la promozione del recupero dei rifiuti che smaltiamo ogni giorno (col riciclo e il compostaggio successivi alla raccolta differenziata) e ha definito il graduale recupero di energia (con la termovalorizzazione). In futuro in discarica potrà essere conferita solo la materia residua di tali processi.

L'Italia si trova ancora in una condizione di arretratezza rispetto ai Paesi più evoluti in termini di gestione del tema rifiuti. I primi della classe, neanche a dirlo, sono i Paesi del Nord come Germania, Svizzera, Olanda, Belgio, Svezia, Austria, Danimarca e Norvegia. Qui i maxi impianti sono spesso inseriti nei contesti urbani.

Va detto anche che, di contro, altri Paesi europei fanno un uso ancora molto limitato o nullo dei termovalorizzatori.

L'Europa usa sempre di più impianti per trasformare gli scarti in calore ed elettricità, ma l'Italia è ancora in ritardo

E' il caso, per esempio, della Spagna, della Grecia e dell'Irlanda.

Per dirla in numeri, nell'Europa a 27 la media dei rifiuti che termina in discarica è al 37% mentre un 23% finisce nei termovalorizzatori. Un altro 25% prende la strada del riciclaggio e il rimanente 15% è indirizzato al compostaggio (dati del 2011 su fonte Eurostat). I Paesi virtuosi sono quelli che mandano in discarica meno del 7% dei materiali mentre sono fanalino di coda quelli che, per questo tipo di smaltimento, vedono una quota superiore al 60%.

L'Italia sta tra i Paesi in mezzo a questi due estremi (tra il 30 e il 50% in discarica). Da noi è ancora diffuso in maniera prevalente il ricorso alle discariche, che smaltiscono il 49% dei rifiuti prodotti. Il 17 per cento appena del materiale finisce nei termovalorizzatori, il rimanente 21 per cento viene trattato con il riciclaggio e il 13% finisce in compostaggio. Secondo un recente studio di Cdp, in Italia si producono annualmente circa 170 milioni di tonnellate di rifiuti, tra urbani,

speciali e pericolosi. E tenendo conto del contenuto energetico dei rifiuti, si stima che negli ultimi dieci anni la distruzione di ricchezza in discarica sia stata pari a circa 11 miliardi di euro (0,7 p.p. di Pil).

Per fare un confronto, in Germania il livello di scarti smaltiti in discarica si avvicina a zero. I Paesi più virtuosi, invece, utilizzano in maniera ampia i termovalorizzatori, come unica destinazione finale di smaltimento delle frazioni secche non recuperabili.

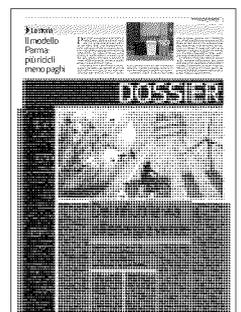
Negli ultimi decenni il ricorso alla termovalorizzazione in Europa è tuttavia notevolmente aumentato e oggi ci sono più di 450 impianti attivi.

Una soluzione che farebbe bene anche all'Italia anche come parziale via di uscita dal problema delle discariche ormai stracolme. Emerge poi che c'è un disequilibrio, all'interno del panorama italiano, nella gestione dei

rifiuti. Per dire, nel 2012 solo 4 regioni Italiane (Lombardia, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia) erano dotate di un sistema impiantistico adeguato alle quantità di scarti prodotti, cioè auto-sufficiente nella gestione dei rifiuti - senza, quindi, la necessità di rivolgersi all'esterno. In queste quattro regioni "virtuose" la discarica viene utilizzata esclusivamente per smaltire gli scarti del processo di recupero di materia ed energia. Anche nella stessa Regione Piemonte - dove la realizzazione del termovalorizzatore di Torino porta la provincia capoluogo a livelli di eccellenza - si registra, tuttavia, ancora un deficit impiantistico negli altri territori.

La Provincia di Torino - in linea con le esperienze dei Paesi europei più virtuosi - ha adottato un sistema integrato di gestione dei rifiuti, per abbandonare il sistema discarica in favore della raccolta differenziata e del recupero energetico: la presenza del termovalorizzatore di Torino rappresenta, quindi, l'anello conclusivo di tale ciclo di gestione dei rifiuti.

In questo contesto, il Gruppo Iren - attraverso le società partecipate Amiat e Trm - ha introdotto in tale processo la propria competenza e professionalità nei settori dell'energia e dei servizi ambientali - compreso quello della termovalorizzazione dei rifiuti - al fine di migliorare efficienza e qualità dei servizi.



Numeri chiave

450

**impianti
in Europa**

È il numero dei
termovalorizzatori attivi
nel Vecchio Continente

170

**milioni
di tonnellate**

È la quantità di rifiuti
che ogni anno vengono
prodotti in Italia

11

**miliardi
di euro**

È la ricchezza persa
in dieci anni per non aver
usato i termovalorizzatori

49%

**dei rifiuti
in discarica**

È la percentuale degli
scarti urbani che finisce
nei centri di accumulo

17%

**con il «waste
to energy»**

I rifiuti trasformati
in energia attraverso
i termovalorizzatori

Speciale

LA STAMPA

DOMENICA 22 GIUGNO 2014

La battaglia dell'energia

L'ANALISI

Petrolio e gas. Gas e petrolio. Ne avremo bisogno ancora a lungo e la guerra energetica resta il più grande conflitto mondiale, neanche troppo latente, in quotidiana evoluzione. Ovunque si combatte con le armi, nel nome profanato di una religione o di un nuovo imperialismo, c'è il fuoco acceso del controllo delle fonti energetiche, della ricchezza che possono generare per chi le possiede e delle paure che nascono in chi invece, come l'Italia, ne è dipendente. Prezzi, rifornimenti, accessi: tutto si mescola in uno scacchiere geopolitico dove l'energia resta la madre di tutte le battaglie, come è sempre stato nella storia, dalla rivoluzione industriale in poi. Ma quali sono oggi i fronti più caldi di questa guerra infinita? E noi italiani quale ruolo abbiamo nel risikio energetico?

L'UCRAINA E L'EUROPA

I nostri rubinetti del gas dipendono, per il 40 per cento, dalle forniture della Russia e il 15 per cento dell'intero fabbisogno europeo arriva nei paesi dell'Unione attraverso l'Ucraina. Bastano questi numeri per capire quanto la crisi di Kiev e i ricatti di Mosca possono condizionare, con pesanti ripercussioni, gli approvvigionamenti energetici e l'intera economia. In una delicatissima partita geopolitica Vladimir Putin sembra avere il coltello dalla parte del manico, e quando minaccia di tagliare le forniture a Kiev in realtà sta mettendo sotto scacco l'Europa. Con due obiettivi: spaventarla, fino a rappresentare un'emergenza gas (già annunciata da Bruxelles) in coincidenza dell'arrivo del prossimo inverno, e indebolire l'asse dell'Unione con il governo di Kiev per dare campo libero alla grandeur zarista di Putin. Tra l'altro, di fronte al ricatto di Mosca, l'Europa è sola e, come al solito, unita solo a parole, non certo nei fatti. Gli Stati Uniti, grazie alla rivoluzione dello shale gas, sono ormai i primi produttori mondiali, hanno superato la Russia e non devono fare i conti con i suoi ricatti energetici. La Germania, l'azionista di riferi-

mento dell'Unione europea, ha invece una dipendenza dal gas russo simile alla nostra (37 per cento), e mentre ha scommesso sulle fonti alternative per migliorare la sua bilancia energetica, non ha alcuna intenzione di arrivare, in questa fase, a uno scontro con Putin. Dunque, il Cremlino rischia di vincere la sua partita senza eccessivi conflitti di fronte a un'America irritata ma non per questo pronta a intervenire e all'Europa paralizzata dalla sua impotenza e dai rischi energetici che l'avvolgono.

Iraq tra America e Cina. Tra un presidente americano interventista, George W. Bush, e un altro riluttante, Barack Obama, c'è un pezzo di storia mondiale. E c'è il disastro dell'Iraq, oggi piombato nel caos, con le truppe delle milizie jihadiste e con la nuova organizzazione Isil (Stato islamico di Iraq e al-Sham, Levante) che di fatto controllano quasi un terzo del territorio. E si avvicinano al traguardo di mettere le mani sull'Eldorado del petrolio. I numeri sono impressionanti, nonostante le devastazioni che il Paese ha subito in anni di combattimenti. Le riserve di petrolio iracheno valgono 145 miliardi di barili, e sono le seconde al mondo dopo quelle dell'Arabia Saudita. Il Paese produce, in gran parte nelle regioni meridionali ancora controllate dalle forze governative, circa il 3,5 per cento del greggio mondiale, con 3,4 milioni di barili al giorno, un livello record negli ultimi trent'anni. Lo sanno bene le grandi major, tutte presenti in Iraq, con piani di evacuazione già in pieno svolgimento.

LA PARTITA IRACHENA

Ma la partita dell'Iraq è troppo importante, sul tavolo degli approvvigionamenti energetici, per essere lasciata nelle mani del governo di Bagdad e dei suoi incalzanti avversari. E qui la storia, come spesso accade di fronte alle leggi e agli interessi dell'economia, rischia di capovolgarsi. Se Bush è stato il protagonista di una guerra, che poi si è dimostrata disastrosa per i risultati, spinto anche dalle pressioni delle major americane che volevano mettere le mani sul petrolio iracheno, Obama è stato costretto a cambiare linea rispetto ai suoi annunci di totale disimpegno militare nell'area. Oggi il presidente americano, che ancora non ha una strategia chiara e rischia di fare il bis del suo goffo stop and go rispetto alle azioni criminali della dittatura siriana, cerca di spargliare il tavolo, non escludendo azioni militari, inviando un manipolo di marines in Iraq, ma innanzitutto - è questo è un fatto veramente nuovo sul piano geopolitico - cercando sponde con gli odiati nemici

del regime iraniano. È un gioco pericolosissimo e ad alto rischio.

LA CINA

Intanto nelle maglie larghe della debolezza americana, negli spazi che si sono aperti in seguito al suo disimpegno nella polveriera dell'Iraq, si è inserita alla grande la Ci-



na. L'Iraq è ormai il quinto fornitore di greggio a Pechino, dunque è diventato un Paese strategico per il rifornimento energetico della Cina a corto di petrolio, e le esportazioni da Bagdad sono aumentate, soltanto nel 2013, del 50 per cento. Non solo. Tra le major internazionali presenti sul territorio si è piazzata in prima fila Petrochina, che ha ormai il controllo delle estrazioni nei più importanti giacimenti del Sud. E la Cina, a differenza dell'America, non ha incertezze sulla sua strategia nella regione, né deve fare i conti con la pressione dell'opinione pubblica che negli Stati Uniti è or-

mai stanca di guerre fino a invocare una sorta di neo isolazionismo energetico. Così il governo di Pechino è stato chiaro, annunciando che darà «ogni aiuto possibile» al governo di Bagdad per non perdere il controllo del territorio.

LA NIGERIA E L'AFRICA

L'Africa già controlla il 10 per cento delle riserve mondiali di petrolio e l'8 per cento di quelle del gas, e le prospettive sono impressionanti se si tengono presenti i 200 miliardi di barili di riserve stimate e il fatto che il Continente africano potrebbe, da qui al 2016, accogliere il 30 per cento degli investimenti offshore, circa

50 miliardi di euro. La quantità più alta della produzione del petrolio made in Africa si concentra in Nigeria con 2 milioni e mezzo di barili di greggio al giorno. Un Paese così ricco, con una crescita economica galoppante al ritmo del 7 per cento l'anno, vive però nell'incubo della miseria, della corruzione e della guerra. Nonostante il petrolio abbondante. Il 69 per cento della popolazione è sotto la soglia della povertà, e la Nigeria risulta al 137esimo posto su 174 paesi monitorati da Transparency International. L'economista nigeriano Obiageli Ezekwesili, ex vicepresidente della Banca Mondiale per l'Africa, ha calcolato che dall'indipendenza del 1960 ad oggi almeno 400 mila milioni di dollari di entrate per il petrolio sono stati rubati o malgestiti. Dalle porte della miseria e della corruzione passa l'affondo di Boko Haram, con la sua organizzazione terroristica jihadista, che da oltre dieci anni sta sterminando i cristiani (un tempo erano la metà dei 167 milioni di abitanti) e regolando i conti all'interno dei potentati dell'estremismo islamico. Con un obiettivo preciso: blindare un Paese che ha tutte le potenzialità per essere prospero, e controllare dalla Nigeria i rubinetti del petrolio e del gas africano. Cioè la più importante fonte di potenziale ricchezza del Continente Nero.

Antonio Galdo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AMERICA GRAZIE
ALLA RIVOLUZIONE
DELLO SHALE GAS
È AVVANTAGGIATA
RISPETTO ALLA UE
SULLA CRISI UCRAINA**

Il più grande dei conflitti al mondo è quello per il controllo del petrolio e del gas. Sullo scacchiere geopolitico le lotte per il possesso dei due elementi chiave non conosce tregua. L'Islam sta per mettere le mani sull'Eldorado dell'oro nero, l'Iraq E l'Africa scatena pressioni per la supremazia nel continente, destinato a diventare produttore leader del prezioso liquido



In prima fila in Iraq ci sono le compagnie cinesi

200

miliardi di barili:
le riserve di petrolio
nigeriane

10%

delle riserve
di petrolio mondiali
sono in Africa

145

miliardi di barile:
le riserve di petrolio
irachene

40%

Percentuale della nostra
dipendenza
dal gas russo

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisetto

Meno burocrazia per crescere e più investimenti pubblici

Più soldi e meno regole. Se si vuole tornare a crescere il binomio che coniuga un environment favorevole all'impresa a investimenti pubblici e privati deve rimanere indivisibile. Purtroppo negli ultimi provvedimenti del governo accade proprio il contrario, e nel pacchetto competitività, a ben vedere, ogni passo avanti se ne fanno due indietro. Infatti, mentre il decreto punta a far aumentare di 8,2 miliardi gli investimenti del comparto manifatturiero attraverso un credito d'imposta del 15% per l'acquisto di nuovi beni strumentali, dall'altra aggrava gli adempimenti burocratici per le imprese che ne vorranno usufruire, spalmando su tre anni gli sconti fiscali e, soprattutto, coprendo 1,2 miliardi di minori entrate fiscali con un aumento delle accise sui carburanti. Insomma, non è quel «cambio verso» promesso, ma il solito aumento di spesa coperto da maggiori tasse, come avviene anche nel piano Ace (Aiuto alla crescita economica), il quale prevede la detassazione degli aumenti di capitale e degli utili reinvestiti, con facilitazioni per chi decide di quotarsi a Piazza Affari. Ora, l'ingresso in Borsa è uno strumento efficace: a sopperire la scarsità del credito erogato dalle banche alle Pmi, ad aprire alle acquisizioni e al capitale composito la miriade di imprese italiane che non riescono a uscire dalla gabbia della

dimensione familiare. Ma anche questo super Ace ha un suo costo e la modalità è sempre la stessa: più tasse. In tutti i casi, per quanto positivi, quelli del governo sono comunque solo piccoli passi, mentre avremmo prima bisogno di ricominciare a camminare e poi, con un profondo cambio di mentalità, tornare a correre. Per farlo, si deve operare su due fronti. Da un lato, quello delle regole, che sono troppe, barocche e complicate: per la Commissione europea la burocrazia in Italia pesa per 73 miliardi sulla crescita economica, pari al 4,6% del pil, e se solo la pubblica amministrazione riducesse la sua inefficienza dell'1%, dice Confindustria, il pil procapite aumenterebbe dello 0,9%. Dall'altro lato, i 90 miliardi di investimenti persi dall'inizio della crisi non possono essere recuperati con misure di piccolo cabotaggio. Quindi, se è vero che la crescita non si fa per decreto, è altrettanto vero che gli investimenti in un ambiente ostile producono risultati modesti. E allora è necessario ripartire da un programma di sburocratizzazione che porti a poche e semplici regole e da un piano di corposi e variegati investimenti pubblici e privati. Se il governo non ha idea di dove trovare i soldi, ricordo che c'è sempre quella vecchia ma sempre valida idea di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico... (twitter @ecisetto)



DIGITALIZZAZIONE/1

La scommessa dell'open data

di **Aura Bertoni**

Com'è la qualità dell'aria del quartiere dove vorrei trasferirmi? Quali sono i siti protetti dalla Soprintendenza per i beni architettonici? Quale il tempo medio per arrivare a sentenza in Tribunale? I dati per rispondere a queste e ad altre domande come queste fanno parte del patrimonio informativo pubblico. L'apertura dei dati detenuti dal settore pubblico è un'opportunità in termini di trasparenza dell'andamento della pubblica amministrazione ma anche per la creazione di servizi a elevato valore aggiunto.

È opinione diffusa che l'attuazione di politiche di *open data* incontri molti ostacoli giuridici. I dati pubblici rappresentano un patrimonio comune di conoscenza che è auspicabile sia messo a disposizione di tutti e il legislatore ha riconosciuto questa circostanza nel 2006 attraverso il recepimento della direttiva europea del 2003 relativa al riutilizzo della *public sector information* (Psi). A dieci anni di distanza, il 26 giugno 2013, è stata adottata un'ulteriore direttiva a parziale modifica della precedente: ora l'ordinamento europeo stabilisce in modo chiaro l'obbligo per gli Stati di rendere riutilizzabili i dati pubblici a meno che il loro accesso sia limitato o escluso. Tuttavia la nuova direttiva in sé non interviene sui regimi di accesso all'interno degli Stati, che rimangono gli unici responsabili. I limiti alla conoscibilità dei dati rimangono sia quelli previsti dai regimi nazionali sia quelli che tutelano la riservatezza dei soggetti a cui i dati si riferiscono. Il riuso è possibile solo per quei dati che sono già resi accessibili da parte degli enti pubblici.

Benché la più recente direttiva apporti un importante miglioramento introducendo un obbligo di consentire il riuso dei dati accessibili, il diritto di riutilizzo rischia di rimanere lettera morta in caso di regimi restrittivi. Per questo motivo, il primo aspetto su cui concentrarsi è la disciplina dell'accesso all'infor-

mazione pubblica. Attualmente il diritto d'accesso dev'essere sempre ricollegibile a una situazione soggettiva specifica e strumentale ad acquisire la conoscenza necessaria a valutare la portata lesiva di atti o comportamenti posti in essere dall'amministrazione. Nonostante le norme vigenti facciano riferimento a un principio di «accessibilità totale», obbligando le amministrazioni a essere trasparenti, esso resta una mera affermazione di principio senza che il diritto di accesso all'informazione pubblica sia garantito a chiunque, indipendentemente da ogni specifico interesse. A questo proposito, si impone il recepimento della direttiva del 2013. Questo rappresenta l'occasione per una riforma della disciplina del patrimonio informativo pubblico.

La disciplina dell'accesso va coordinata con la normativa sulla privacy. Il rispetto della riservatezza degli individui rimane una condizione essenziale per legittimare le operazioni di apertura dei dati pubblici nei confronti dei cittadini. La necessaria tutela della privacy non deve trasformarsi in alibi per evitare di intraprendere operazioni di diffusione dei dati pubblici. Oltre a ciò, la criticità della privacy non deve essere sovrastimata: per la gran parte i dati pubblici non sono riconducibili a una persona identificata o identificabile, e quindi non possono essere considerati come personali.

Infine, ci sono oggi tecnologie avanzate che consentono di proteggere i dati personali senza interrompere la diffusione delle informazioni, e che possono perciò essere un altro elemento a favore dell'apertura dei dati.

È vero, l'apertura e la condivisione dei dati pubblici sono una sfida per le amministrazioni. Tuttavia, poiché il rilascio del loro patrimonio informativo rappresenta anche una notevole opportunità, niente sarebbe peggio che rinunciarvi. Insomma, la scommessa è ancora tutta da vincere ma la posta in gioco è massima.

comaura.bertoni@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

